

stimato che il costo di una politica economica più rispettosa dell'ambiente costerebbe alla Cina circa il 10 per cento del suo PIL.

Appare però fin troppo evidente come le imprese occidentali, vincolate a svolgere la loro attività nel rispetto di rigide tutele sociali e ambientali, non siano in grado di competere con concorrenti che operano con l'indubbio vantaggio competitivo dato dal produrre senza rispetto delle regole.

Altrettanto necessario è risultato, peraltro, nel corso delle audizioni svolte dalla Commissione, che le grandi multinazionali si adoperino per realizzare una crescita responsabile e consapevole del proprio fatturato, attraverso l'effettivo rispetto delle norme internazionali in materia sociale. Risulta a volte solo formale, in alcuni contesti produttivi, il divieto di lavoro minorile e il rispetto dell'organizzazione del lavoro secondo gli standard europei in particolare e in generale internazionali. Anche in questo caso, infatti, seppure sulla carta vi è la fissazione di regole che dovrebbero prevedere standard lavorativi tradizionali — limitare la giornata di lavoro ad otto ore, rendere obbligatorio il riposo settimanale, garantire il diritto e non il dovere a svolgere ore di lavoro straordinario adeguatamente retribuite e così via — la prassi risulta quella di prevedere ordinarie giornate di lavoro di dodici ore quando non di più, di obbligare lo svolgimento di straordinari retribuiti in maniera ordinaria o addirittura non retribuiti.

Le denunce che d'altra parte pervengono alle associazioni internazionali di tutela dei lavoratori, riportate anche in questo caso dalla stampa nazionale e internazionale, indicano spesso situazioni ancora più gravi a cui è in ogni caso opportuno porre rimedio e, in riferimento alle quali, non appare possibile ignorare le conseguenze. L'indagine conoscitiva ha anzi consentito di fare emergere come elemento di riflessione l'opportunità di utilizzare un marchio di provenienza di prodotti del mercato asiatico per consentire l'individuazione delle aree di produzione e legittimare una scelta dei consumatori fondata sul più ampio numero di informazioni. Una sorta di etichettatura sociale in grado di legittimare un'informazione completa sugli standard lavorativi seguiti da una determinata azienda, piuttosto che un'altra. Non una semplice indicazione di origine, dunque. A questo proposito anzi, alcuni dei soggetti auditi, hanno considerato che la semplice indicazione della provenienza dalla Cina piuttosto che dall'India sia per lo più indifferente per il consumatore, il quale ha per lo più interesse a pagare di meno un prodotto a parità — o quasi — di qualità. Vi sarebbe perciò comunque una scelta precisa degli stessi consumatori nel preferire i prodotti meno costosi, anche nel caso in cui si indicasse il made in China o il made in India, laddove il prezzo dei prodotti fosse minore rispetto a quelli nazionali.

9. L'Estremo Oriente come opportunità.

Non vi è ombra di dubbio, comunque, che la crescita economica dei mercati asiatici rappresenti sicuramente anche un'opportunità per l'Unione europea.

La sterminata popolazione dei paesi dell'Estremo Oriente, comunque avviata verso un progressivo arricchimento — si calcola che già

oggi oltre 125 milioni di cinesi abbiano un reddito annuo superiore ai 20.000 USD — sta per diventare un mercato di dimensioni senza precedenti. Nel 2003 i turisti cinesi nel mondo sono stati 20 milioni, entro due-tre anni se ne prevedono 100 milioni.

Le audizioni svolte hanno dimostrato quanto importante sia per le imprese europee, e in particolare per quelle italiane, investire in quei mercati. Per quanto riguarda l'India, nel corso della missione effettuata è stato apprezzato l'imponente sviluppo tecnologico e scientifico, con una particolare attenzione al settore aerospaziale e della cosiddetta ITC, *information technology communication*.

Più in generale, da alcune audizioni svolte nel corso dell'indagine conoscitiva è emerso che l'allargato insieme di relazioni commerciali, derivante dai nuovi assetti economici mondiali, contiene notevoli opportunità di crescita anche per i Paesi europei, che appare indispensabile cogliere. A tal fine, la transizione storica attuale sembra postulare una riorganizzazione complessiva della divisione internazionale del lavoro, nella quale l'Europa dovrebbe realizzare una trasformazione del proprio modello di specializzazione. In quest'ottica, risorse impegnate in produzioni nelle quali i sistemi produttivi europei tendono a perdere posizioni tradizionali di vantaggio a favore dei paesi emergenti dovrebbero essere riorientate verso specializzazioni nuove, a più elevato contenuto tecnologico, nelle quali i paesi europei possano continuare a vantare una posizione privilegiata. Analogamente andrebbero perseguite politiche che puntino a liberare risorse da destinare alla ricerca ed all'innovazione a livello nazionale ed europeo. Ciò può riguardare, in particolare, i settori degli aerei, treni, telefoni cellulari, strumenti ottici di precisione, biotecnologie, settori in grado di generare domanda presso gli stessi paesi emergenti, i cui elevati potenziali di reddito possono rappresentare un importante volano per la crescita delle economie europee.

Infatti, pensando ad esempio alla Cina, si ricorda che questo paese, come evidenziato dai dati riportati in precedenza, ha raddoppiato il proprio prodotto interno lordo negli ultimi dieci anni, fenomeno mai verificatosi prima in un periodo di tempo così breve (gli Stati Uniti lo hanno raddoppiato in circa 37 anni, la Gran Bretagna in 28 anni). Inoltre, su una popolazione di 1 miliardo e 300 milioni di persone, vi è una classe media di circa 400 milioni di persone, che risultano avere uno stile di vita proprio della cosiddetta « società affluente », in grado quindi di acquistare beni di consumo in misura notevole. Si tratta pertanto di un mercato, con una significativa capacità di acquisto, paragonabile a quello di una larga fetta dell'Europa o degli Stati Uniti.

Per raggiungere l'obiettivo di conquistare una parte di tale mercato, risulterebbe prioritario completare la realizzazione nell'Unione di un mercato unico degli scambi, obiettivo ribadito nell'ambito della strategia di Lisbona. Se tale obiettivo risulta sostanzialmente conseguito per quanto riguarda il mercato unico delle merci, molto rimane da fare per la realizzazione di un mercato unico per i servizi. Del resto, se i mercati restano segmentati e nazionali risulta più difficile per i produttori europei raggiungere quelle dimensioni ottimali di offerta, in termini di economie di scala e di produzione congiunta, che consentono di minimizzare i costi unitari di produzione.

Un altro versante sul quale agire appare quello della regolazione, al fine di uniformare nei vari Paesi europei la disciplina dei settori cruciali dei servizi, introducendo un unico disegno regolatorio fortemente orientato ai principi di liberalizzazione, in grado di favorire la creazione di un mercato unico.

La riorganizzazione del modello di produzione dovrebbe orientarsi nel senso di privilegiare l'offerta di beni e servizi di alta qualità — cercando di intercettare la domanda a maggior valore aggiunto proveniente, nel prossimo futuro, sia dai paesi sviluppati sia, soprattutto, da quelli emergenti — e di promuovere condizioni strutturali ed istituzionali idonee a favorire il rinnovamento produttivo e la sua affermazione nei mercati internazionali. A tal fine, sarebbero importanti iniziative a sostegno della conclusione di accordi di produzione e vendita con i paesi emergenti, da parte delle imprese italiane che offrono prodotti di qualità, analogamente a quanto già fatto da altri Stati europei.

Realizzare una parziale delocalizzazione delle produzioni italiane ed europee in Cina — nel senso di trovare possibili combinazioni con il mercato cinese, in modo da produrvi parte di un prodotto da completare, poi, in Italia — fornirebbe la possibilità di riesportare dalla Cina a costi più bassi di quelli che sarebbero possibili realizzando i medesimi prodotti in altre aree del mondo.

Confortanti in questo senso sono state le indicazioni emerse nel corso della missione di una delegazione della XIV Commissione in India, nella quale si è potuto constatare l'impegno del governo indiano a realizzare una politica di sviluppo, volta a promuovere investimenti stranieri nel settore produttivo, senza che questo vada a detrimento dello sviluppo sociale. Durante la missione si è altresì registrata la volontà delle imprese indiane di proseguire la propria attività commerciale nei confronti dell'Europa — che rappresenta il maggior partner commerciale dell'India e il Paese di principale destinazione delle esportazioni indiane — nonché l'impegno dell'industria indiana a migliorare la qualità del prodotto nel rispetto degli standard internazionali.

10. La necessità di una maggiore tutela contro la contraffazione.

Nel corso dell'indagine è emersa la necessità di tutelare i marchi delle grandi griffe internazionali, ed in particolare di quelle italiane.

L'indagine ha consentito, infatti, di evidenziare alcune difficoltà nel controllo della diffusione dei prodotti contraffatti nel mercato europeo, e in particolare in quello nazionale. A questo proposito appare innanzitutto opportuno intensificare il sistema di controlli a livello europeo, seppure nei limiti delle rispettive competenze degli Stati membri. L'obiettivo di combattere l'appropriazione indebita di marchi da parte di produttori del mercato asiatico risulta senz'altro una delle emergenze evidenziate dall'indagine conoscitiva, a cui è opportuno dare in tempi rapidi una soluzione significativa.

Altrettanto è apparsa in modo evidente la necessità di armonizzazione a livello europeo dei controlli sulle merci in ingresso nel mercato comunitario: i controlli doganali nei porti dei paesi a forte

vocazione commerciale risultano infatti estremamente meno accurati e maggiormente permissivi dei controlli che vengono al contrario effettuati agli accessi dei paesi — come l'Italia — dove ancora è fortemente presente l'industria manifatturiera.

In ogni caso, iniziative comunitarie volte a contrastare la contraffazione di prodotti made in Europe, garantendo l'origine di un prodotto e la sua tracciabilità, sono assolutamente opportune e necessarie, ma rischiano di non risultare del tutto risolutive, dal momento che i paesi emergenti, almeno in molti settori tradizionali, godono di incolmabili vantaggi di costo.

11. Il fabbisogno energetico e le materie prime.

L'indagine ha permesso inoltre di conoscere il grande impatto che lo sviluppo economico dell'Asia avrà sulle fonti energetiche. L'attuale impennata del prezzo del petrolio, oltre 60 USD al barile, corrisponde alla crescita della domanda di energia da parte dell'Asia. Come ricordato nel corso delle audizioni — in particolare dei rappresentanti del settore metallurgico, il 13 maggio 2004 — la stessa Cina sta assecondando l'impetuosità della propria crescita industriale con investimenti nei paesi ricchi di materie prime — Brasile *in primis* — per garantirsi forniture veloci e regolari. Questa politica ha portato ad un generale aumento dei prezzi delle materie prime a livello internazionale, che in Cina — e nei paesi asiatici — è stato intorno al 45 per cento rispetto ad un paio di anni fa. Dall'indagine conoscitiva è emersa quindi la necessità di affrontare strutturalmente il problema, ricordando che alla Cina — dove, nel primo trimestre del 2004, gli investimenti erano aumentati del 43 per cento, la produzione industriale del 17,7 per cento e il PIL del 9,7 per cento — si aggiunge l'India che, con un PIL in crescita del 7,8 per cento, è la terza potenza asiatica dopo Cina e Giappone.

Una considerazione a parte merita la crescita del costo dell'energia.

L'Unione europea fonda la propria competitività su una energia mediamente più competitiva del 50-60 per cento, rispetto a quella italiana. La nostra industria è *energy intensive* ma, non avendo energia nucleare e con una produzione di energia elettrica dal carbone soltanto nella misura del 9 per cento, le nostre imprese hanno potuto limitare i danni solo cercando di ridurre i costi energetici interni.

La competitività della Cina può invece basarsi, tra l'altro, su un basso costo dell'energia elettrica: l'80 per cento dell'energia elettrica cinese è attualmente da carbone. Il fabbisogno cinese di energia elettrica si colloca oggi intorno ai 300.000 MW, il 70 per cento dei quali prodotti con centrali termoelettriche. Entro il 2020 si prevede un fabbisogno di 1.000.000 MW, il 70 per cento dei quali saranno prodotti tramite nucleare: basti pensare che la Cina ha già pianificato la costruzione di 22 nuove centrali nucleari nei prossimi quindici anni.

La crisi energetica è però solo uno degli ulteriori aspetti che nel confronto UE-Cina è necessario affrontare, basti ricordare le enormi difficoltà che la cosiddetta guerra del coke provocò alle nostre imprese nel corso dello scorso anno, quando la Commissione dell'Unione europea dovette chiedere a Pechino lo sblocco definitivo delle espor-

tazioni della materia prima, soggette ad un controllo rigido e tale da paralizzare, di fatto, le nostre acciaierie.

12. Conclusioni.

Gli elementi emersi nel corso dell'indagine conoscitiva confermano senza ombra di dubbio la dimensione epocale dei mutamenti nella struttura dell'economia mondiale. Lo sviluppo travolgente delle economie asiatiche sposta in modo considerevole il baricentro delle politiche economiche planetarie, con ricadute sociali di portata storica sia nell'oriente che nell'occidente.

Le imprese continentali sono messe in grave difficoltà dalla concorrenza aggressiva e dinamica delle produzioni provenienti da paesi che possono avvalersi di costi di produzione enormemente più bassi. In queste condizioni la competizione sembra essere spesso insostenibile soprattutto nei settori cosiddetti maturi, a basso contenuto tecnologico e di innovazione. L'eventuale scomparsa o delocalizzazione di produzioni dal nostro continente potrebbe comportare gravi problemi occupazionali in tutta Europa, con pesanti conseguenze sociali.

La difesa ed il sostegno della capacità competitiva delle nostre imprese di fronte alla sfida orientale, sono perciò obiettivi strategici per i Governi europei, priorità fondamentali per rilanciare la crescita del continente.

Risulta quindi opportuno che l'Unione europea, attraverso la Commissione europea, si faccia portatrice di una politica commerciale di rigido controllo del rispetto delle regole internazionali, a tutela e difesa della propria economia.

Nel breve termine appare infatti indispensabile l'attuazione di tutte le possibili azioni a protezione delle nostre imprese nei casi di concorrenza sleale. Imposizione di dazi anti-dumping, introduzione di clausole di salvaguardia e, soprattutto, fissazione di quote di importazione: le sole che possono con certezza limitare l'ingresso in Europa di prodotti sui quali, essendo il prezzo di vendita clamorosamente basso, i dazi rischiano di non esercitare il sufficiente effetto dissuasivo.

Appare necessario che la Commissione europea possa attivare con maggiore rapidità questi provvedimenti difensivi: attualmente l'avvio di una procedura anti-dumping richiede non meno di 14 mesi, periodo spesso insostenibile dalle imprese manifatturiere dei settori oggetto di aggressione commerciale. A tal fine, occorre valutare con attenzione anche la possibilità di apportare le appropriate modifiche alla disciplina comunitaria vigente in materia di procedimenti per l'adozione delle misure di difesa commerciale.

Nel medio termine l'Europa dovrà operare affinché lo sviluppo economico dei paesi dell'estremo Oriente si coniughi con una parallela crescita delle tutele sociali, da sempre patrimonio del nostro continente. Il necessario ed auspicato forte dialogo politico ed economico dell'Europa con i paesi asiatici deve essere vincolato al rispetto dei diritti umani, dei diritti dei lavoratori, nonché delle più elementari regole di tutela dell'ambiente. Parallelamente, contro la contraffazione

operata da alcune imprese asiatiche, appare indispensabile un fermo intervento per la difesa dei marchi, in particolare a tutela della genialità del *Made in Italy*.

In una visione di lungo termine, poi, il nostro continente dovrà sapersi adattare al mutamento epocale degli scenari economici, conseguente alla globalizzazione.

Da un lato dovrà saper interpretare la crescita asiatica non solo come minaccia concorrenziale, ma anche come sconfinata opportunità data da un mercato sempre più ricco e di dimensioni senza precedenti; dall'altro dovrà accettare che alcune attività produttive storicamente presenti nei nostri territori non saranno più economicamente sostenibili, con la conseguente necessità di una profonda riconversione di interi settori produttivi.

Nei prossimi anni infine, l'Asia si porrà di fronte all'occidente come formidabile concorrente anche nel campo delle alte tecnologie: le università indiane e cinesi laureano ogni anno centinaia di migliaia di ingegneri capaci ed intelligenti; decine di migliaia di centri di ricerca elaborano quotidianamente nuovi progetti. Già oggi in uno dei settori tecnologicamente più avanzati, l'aerospaziale, India e Cina si collocano al pari delle altre nazioni tradizionalmente all'avanguardia nel settore.

L'Europa per continuare a competere dovrà assolutamente operare un forte e costante intervento a favore dell'innovazione e della ricerca. Il concreto rilancio della strategia di Lisbona (come definito da ultimo dalla Commissione europea con la comunicazione COM/2005/2004 del 15 febbraio 2005) rappresenta un percorso sicuramente condivisibile per la realizzazione di questi obiettivi.

Appare in questo senso evidente la necessità di una aperta e franca discussione in ambito comunitario, sulla verifica della congruenza dell'attuale ripartizione delle risorse finanziarie rispetto agli obiettivi di Lisbona: impegnare oltre il 40 per cento delle finanze comunitarie a sostegno della Politica agricola comune, sembra sottrarre risorse fondamentali al sostegno dell'indispensabile innovazione industriale.

Sul versante europeo, risultano senz'altro condivisibili le decisioni adottate dal Consiglio europeo nella riunione del 22 e 23 marzo scorso, in merito alla necessità di creare un quadro normativo più favorevole alla concorrenza ed alle imprese, perseguendo come obiettivi prioritari la piena occupazione, la qualità e la produttività del lavoro. Infrastrutture più adeguate ed efficienti, maggiore flessibilità e minore burocrazia, sono migliorie indispensabili per rendere maggiormente competitivo il sistema produttivo europeo, nonché per attrarre maggiori investimenti nel nostro continente. In particolare per la nostra nazione appare indispensabile un confronto aperto e senza veti pregiudiziali sull'opportunità di una nuova politica dell'energia, indirizzata alla liberalizzazione ed alla diversificazione delle fonti energetiche, tesa ad una radicale riduzione dell'attuale, insostenibile costo del kilowattora.

La realizzazione di un mercato interno aperto e competitivo anche con l'esterno dell'Europa, appare sicuramente un aspetto rilevante in riferimento all'esigenza di assicurare una maggiore competitività del sistema produttivo europeo rispetto ai mercati asiatici. Come espressamente richiesto dalla comunicazione della Commissione europea, per il rilancio della strategia di Lisbona occorre un coordinamento per

la realizzazione di tali obiettivi: è sicuramente condivisibile, in questo senso, l'individuazione — da parte del Governo — del Ministro per le politiche comunitarie, On. Giorgio La Malfa, quale cosiddetto signor Lisbona, proprio con l'incarico di coordinare le attività derivanti dagli obiettivi fissati da tale strategia.

Si ritiene che questo coordinamento non possa limitarsi al solo versante governativo. Come emerso infatti nel corso della missione in India, anche la cooperazione a livello parlamentare appare senz'altro necessaria, in uno scenario sempre più articolato e coinvolgente istanze diverse. In questo senso, quale naturale conseguenza di tale designazione governativa, sembra opportuno individuare una Commissione della Camera dei Deputati che, per la sua naturale vocazione, rappresenti l'organo di coordinamento e di raccordo con il Governo. Sia in conseguenza della designazione assunta dall'Esecutivo, sia per la competenza generale delle diverse politiche comunitarie, la Commissione politiche dell'Unione europea, potrebbe rappresentare in questo senso, l'organo di coordinamento delle attività parlamentari vertenti sul rilancio della Strategia di Lisbona.

Solo il corale coinvolgimento di società ed istituzioni nello sforzo di adeguamento della nostra struttura produttiva al mutato scenario internazionale consentirà al mondo occidentale di superare la formidabile sfida competitiva cui l'Estremo Oriente ci costringe: Governi, Parlamenti, imprese e lavoratori sono chiamati ad un impegno durissimo, che potrà avere successo solo con la piena comprensione del fenomeno, cui questa indagine conoscitiva cerca di contribuire.